

Libri \ Lino Angiuli, ovvero si può essere più “verdi” di così?

di Sergio
D'Amaro
damasergio@libero.it

SE C'È UN POETA che sente il richiamo della terra più forte di quello di Ulisse per la sua amata Itaca, non c'è dubbio a chiamarlo per nome e cognome, cioè Lino Angiuli. In tutti questi lunghi anni, tanti quante sono state le uscite dei suoi numerosi libri, ci ha costantemente stupito con i suoi marchingegni linguistici a funzionamento avanguardistico. In lui la rivoluzione portata nella lingua poetica dai vari movimenti artistici che hanno vivacizzato l'orizzonte letterario non si è mai assopita, crescendo anzi nel tempo sempre più contraddittorio dell'evoluzione tecnologica.

Man mano che la marea montante dell'inquinamento mediatico saliva, nello stesso tempo la penna di questo scrittore sembrava guadagnare in temperatura grafica e lasciare sul foglio i segni arroventati della sua resistenza. Capace di interferenze e sovrapposizioni semantiche e metaforiche di notevole attrito espressivo, Angiuli in realtà ha filato dritto verso una

sua utopia scandalosa: fare dell'uomo una pianta pensante e senziente, rendere sinergica la scoppiettante mobilità immaginativa con la ferma durata della natura apparentemente eterna, costruire una creatura esattamente capovolta rispetto a quella di Mary Shelley optando per la soluzione di un Arcimboldo opportunamente riveduto e corretto.

Sta qui, nel mettere il dito nella piaga del conflitto tra natura e cultura, tra dominio della tecnica e irriducibile destino di libertà la movimentata vicenda di un autore mai stato georgico e finito per essere un alfiere della sostenibilità ecologica. La stupenda fattura del suo ultimo libro non a caso si intitola, essendo un'antologia e quindi una sintesi del viaggio intrapreso, “Poesie vegetali / Green Poems”, edito da Edizioni di Pagina e promosso dal Consiglio Regionale della Puglia (pp. 143, 2021, sip). Il libro presenta la traduzione inglese dei testi scelti a fronte, fatta da una esperta specialista come Barbara Carle, italianista alla California State University di Sacramento, che ha dovuto misurarsi con un'impresa non piccola, dovendo rendere in un'altra lingua le imprevedibili soluzioni testuali di Angiuli.

Anche la definizione che la Carle ha voluto

dare di questa poesia come “una forma di ‘umanesimo verde’” può incontrare una larga condivisione e sintetizza ingegnosamente la quintessenza della creatività e delle intenzioni dell'autore: il suo non è un mero gioco linguistico, peggio un divertissement, ma ha ben chiare finalità etiche, ha un ben delineato significato morale di difesa e di proposta delle ragioni che hanno accompagnato finora il patto dell'uomo con la natura, fino a questo primo ventennio del Duemila così radicalmente innovativo e carico di crisi di diversa entità.

Il volume è una scelta molto severa dell'ampia produzione di Angiuli fin dal suo fortunato *La parola, l'ulivo* (che uscì nel 1975 nella meritoria collana diretta da Leonardo Mancino per l'editore Lacaita), comprendendo alcuni ultimi titoli usciti presso l'editore Aragno come *Ovvero nel 2015 e Addizioni nel 2020*. Nella presentazione Maria Rosaria Cesareo enuclea molto bene la personalità di questo autore la cui molla non è una mera spinta estetica, ma una vera e propria filosofia della vita: “l'ecosofia, come meditato e travagliato transito dall'”ego all'”eco”...l'intera produzione poetica di Angiuli è sostanzialmente un'immersione nella madreterra, una vera e propria dichiarazione

d'amore e d'intenti, reale e simbolica”.

Si può essere più chiari sulla direzione che si è scelta utilizzando il linguaggio come un'arma affilata per portare avanti una battaglia che in fondo si incontra col welfare, con l'acquisizione di un equilibrio antropologico insidiato dalle dirompenti tecnologie del terzo millennio? Evidentemente Angiuli non sarebbe del tutto d'accordo con Maurizio Ferraris che propone nel suo ultimo impegnativo lavoro, *Documantà*, l'approdo al webfare che deriva da una rivoluzionata mentalità capace di accogliere la docusfera in cui siamo immersi come una risorsa da trasformare in beneficio per tutti e in veste cosmopolitica, facendo della tecnologia l'altra faccia dell'antropologia.

Questione di prospettive, anche se a noi sembra, forse più banalmente, che sia più vicino all'umano quel “paradigma naturale” di cui parla Daniele M. Pegorari in una estesa analisi della poesia di Angiuli: non ci si può esimere dalla radice naturale da cui partiamo, né si può abdicare alla memoria che ci ha formato intimamente come un secondo tessuto che reclama uno spazio più forte di quello concesso dai big data, a prescindere da ogni gratuita loro demonizzazione.